

Libri La recensione di Fabrizio Giovenale

# Che cosa ci aspetta

Serge Latouche  
**"La fine del sogno occidentale"**

Saggio sull'americanizzazione del mondo  
 Eléuthera 04/2002, pp. 178, euro 13,00

**L**eggere Latouche è sempre una bella avventura. Ho tra le mani questo suo libro (titolo originale "Le planète uniforme") scritto prima delle Twin Towers con prefazione aggiunta subito dopo, e m'è venuta curiosità di vedere se e in che misura le cose sono poi andate come pensava... Lui qui ripercorre la storia delle influenze della civiltà occidentale nel mondo: religioni, culture, commerci, conquiste, colonie, e poi la scienza, la tecnica, il primato su tutto dei valori economici... Ne trae due conclusioni: che per le nazioni d'Occidente la volontà di dominio ha contato di più dell'avidità di ricchezze, e che esse hanno sempre mirato a sovrapporsi alle altre culture e distruggerle più che a capirle e dialogare con esse. Al punto che oggi "la fine del sogno occidentale" rischia di mandare in frantumi l'intero sistema-mondo.

Difficile non esser d'accordo. Da vecchio bastian contrario, però, un paio di cose da dire le avrei.

## ■...E l'ambiente?

Ne parla alla fine. Mentre se l'avesse fatto in partenza sarebbe risultato più chiaro che l'incompatibilità della cultura occidentale con qualunque prospettiva di futuro decente per il genere umano viene soprattutto da lì: dall'insostenibilità delle manomissioni inferte a un Sistema-Terra che ha i suoi precisi limiti fisici.

Certo motivi per questa incompatibilità ce ne sono tanti altri, e lui li esplora uno ad uno. Sta lì buona parte del succo del libro. Resta vero però che è quello il punto di fondo: che la Terra non ce la fa a sopportare gli sfruttamenti

e i guasti legati al modello occidentale... Latouche ricorda al riguardo la compresenza in Europa nel secolo scorso di democrazie (più o meno basate sull'economia di mercato) e di dittature (di sinistra e di destra) più interessate al potere che agli obiettivi economici, appunto (a me, francamente, darebbe imbarazzo metter vicini il "male allo stato puro" dell'Olocausto nazista e le deformazioni - per criminali che siano state - dell'idea socialista nell'esperienza sovietica). Più in generale egli analizza con gran sottigliezza le componenti della cultura europeo-occidentale che hanno concorso a distruggere "le culture degli altri". Personalmente sarei portato a vedere le cose in termini un tantino più semplici.

## ■ L'economia al primo posto

Sbaglierò, ma il distacco più netto fra l'Occidente e il resto del mondo a me sembra avvenuto con l'entrata in scena della civiltà industriale

col suo

vangelo economico (brillantissimo il modo in cui Latouche ne ricorda la derivazione dell'etica protestante). Non mi sembra che prima di allora le nazioni europee si fossero comportate troppo diversamente da quel che altri in analoghe situazioni hanno fatto: depredare ricchezze altrui, sottomettere popoli, costringerli a lavorare per loro... No. A me sembra che la differenza di fondo sia intervenuta proprio con la grande industria di massa. E più precisamente quando il suo bisogno di continua espansione ("l'aereo che se si ferma cade") l'ha portata a voler vendere i suoi prodotti a tutti nel mondo. E' stata l'imposizione del consumismo ("la Coca-Cola obbligatoria") a cambiare le altre culture. E' stato così che se n'è avviata la distruzione.

Vedete che già prima di Bu-

sh e delle Twin Towers (e sempre più dopo il crollo dell'antagonista sovietico, che in qualche modo faceva freno) la pressione degli interessi economici andava riducendo nel mondo la democrazia a mera apparenza. L'economia era già usata come strumento di potere: di fatto come arma.

## ■ Le guerre di Bush

In questo scenario la "enduring war" ha portato la novità del distacco Usa-Europa, con gli Usa passati di fatto dal campo delle democrazie a quello dei regimi autoritari di stampo nazifascista. Mentre cioè le nazioni europee sono restate formalmente legate al binomio democrazia-mercato, negli Usa di fatto quel legame s'è rotto. L'econo-

mia si appoggia direttamente sulle armi.

E' a questo punto che la mia curiosità di partenza - su cosa è cambiato dall'11 settembre - ha cominciato a trovare risposte. Nel senso che tra le logiche di mercato delle democrazie europee e i comportamenti Usa non c'è più sintonia. Che quelli ce la mettono tutta per far sentire tutti gli altri inferiori. Al posto del "villaggio globale" vanno instaurando una sorta di neo-colonialismo. Nessuno sforzo più per riuscire simpatici, per "farsi amare dagli altri": importa soltanto farsi temere e ubbidire. Gli stessi primati scientifici e tecnologici, artistici e culturali vengono usati soprattutto in funzione del dominio. Gli aiuti economici ai paesi poveri servono per marcarne la subordinazione: il distacco fra eletti ed esclusi. Si gioca soltanto a chi sta sopra e chi sotto... C'è chi vede nella scelta della supremazia militare più che altro un modo di reagire ai segnali di declino dell'egemonia culturale statunitense nel mondo... Ma la sostanza non cambia.

Che due anni or sono Latouche non sentisse il bisogno

di far distinzione tra Usa ed Europa all'interno dell'Occidente, che si preoccupasse quasi-soltanto dell'"americanizzazione europea" ci dice quanto profondamente le cose sono cambiate. Quando però arriva a parlare delle vie d'uscita possibili, li ritroviamo il maestro, con le sue indicazioni oggi ancora preziose.

## ■ Le risorse dei diseredati

M'ero meravigliato di trovare pochi accenni al movimento NoGlobal. Ho dovuto ricredermi (con gioia) alle ultime pagine, dove lui riprende mo-

tivi già largamente trattati (penso a "L'altra Africa" del '97), e nel descrivere le straordinarie capacità di reazione dei poveri e degli esclusi - nonostante e a dispetto del Sistema Globale - trova espressioni di grande efficacia. Il fatto che i "condannati a morte del terzo mondo", gli abitanti di bidonville e favelas africane, latinoamericane ed asiatiche realizzino ogni giorno il miracolo di cavarsela con le magre risorse di una "economia informale" basata in gran parte su rottami, rifiuti e "scarti della modernità", e che a dispetto di ogni previsione ce la facciano a sopravvivere e a vivere, e che in tante comunità contadine si torni a forme di sovranità alimentare basate sui prodotti locali... E che miracoli simili avvengano in climi di solidarietà, di stretti legami di gruppo e fra gruppi, attraverso magari le pratiche antiche dello scambio e del dono (col "triplice obbligo di dare, ricevere e rendere")... Tutto questo ha fatto parlare gli esperti della Banca Mondiale di "industrializzazione strisciante", di un'economia di mercato diversa... E invece no: Latouche chiarisce che qui «non si tratta di economia più di quanto lo sia l'attività delle madri di famiglia che si sforzano di sbarcare il lunario per nutrire e allevare la loro nidia-

ta»; che anzi «ha molto in comune con l'attività domestica, vecchia quanto l'umanità stessa, di autoproduzione e autoconsumo in seno al gruppo familiare allargato». Se mai,

si può aggiungere, saranno le stesse comunità locali a darsi regole in chiave solidaristica (penso al "Piano La Realidad-Tijuana" dell'autogoverno zapatista del Chiapas in favore

del "commercio dal basso").

...E dunque teniamocene da conto queste ultime pagine di quest'ultimo Latouche. E' qui che condensa le sue indicazioni sull'uscita ancora

possibile dell'Occidente dalla sua crisi ad opera proprio dei diseredati che esso stesso ha creato. Ed è ancora lui a indicare - al movimento e a noi tutti - la strada.

